



*Michel Bergmann*

**IL RABBINO E  
IL COMMISSARIO  
NON UCCIDERE**

emons : GIALLI TEDESCHI

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

Glossario dei termini yiddish ed ebraici in fondo al volume.

MICHEL BERGMANN

# **IL RABBINO E IL COMMISSARIO**

Non uccidere

Traduzione di Monica Pesetti

emons:



Titolo originale: *Der Rabbi und der Kommissar: Du sollst nicht morden*

© 2021 by Wilhelm Heyne Verlag, München, in der Penguin

Random House Verlagsgruppe GmbH

Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: aprile 2023

Stampato da NW srl presso LegoDigit srl – Lavis (TN)

Printed in Italy 2023

ISBN 978-3-7408-1577-6

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

Un rabbino che piace a tutti  
non è un bravo rabbino.  
Un rabbino che non piace a nessuno  
non è una brava persona.  
(dalle *Massime dei Padri*)

La pista dell'ippodromo è inondata dalla luce abbagliante dei fari. I driver raggiungono la linea di partenza sui loro sulky. I cavalli nitriscono e pestano gli zoccoli controvo-glia. Dagli altoparlanti arrivano annunci distorti, seguiti da una musica d'atmosfera che ricorda quella di un circo. Sopra e dietro le tribune, tra i chioschi di panini e le bancarelle di souvenir, si respira un'aria di tensione. Sull'intera scena aleggia un sentore d'altri tempi.

Una gran folla è assembrata davanti agli sportelli per le scommesse, allineati uno accanto all'altro all'interno di un lungo baracchino di legno. Tutti cercano di fare la loro puntata, mentre gli altoparlanti gracchiano annunciando la quarta corsa della sera: il Gran Premio dell'Assia per cavalli da trotto anziani, distanza milleseicento metri. La partenza è prevista da lì a cinque minuti.

Un uomo si fa largo con destrezza tra le persone in attesa, che in quel preciso istante iniziano a litigare. Indossa un trench con il bavero alzato, ha un binocolo appeso al collo e un cappello ben calcato in testa. È chiaro che non vuole essere riconosciuto. Raggiunge lo sportello, si getta intorno occhiate furtive, poi si china in avanti. "Mille euro su Josephine M. alla quarta corsa, per favore." Parla piano, per non farsi sentire da quelli in fila alle sue spalle.

"Eh?"

L'uomo si schiarisce la voce e ripete un po' più forte: "Mille euro su Josephine M. alla quarta corsa, per favore."

“Numero?” domanda il tizio scontroso con il berretto e la cicca in bocca.

“Numero? A cosa le serve il mio numero?”

“Diamine! Il cavallo! Avrà pure un numero di partenza, no?”

“Sette.”

“Vincente o piazzato?” Il tizio scontroso diventa ancora più scontroso. La gente in coda inizia a spingere.

“Vincente!”

“Ce l’abbiamo fatta...” brontola l’addetto. “Mille sul sette vincente!” scandisce subito dopo, facendosi sentire da tutti.

L’uomo con il trench sorride imbarazzato al capannello dietro di lui, prende la sua ricevuta e sparisce in fretta nella calca.

Ci siamo, la corsa sta per iniziare. I nastri vengono alzati. Il pubblico esulta. I driver con le divise colorate incitano i cavalli. L’uomo con il trench è fermo a ridosso della pista e guarda attraverso il binocolo. Ciò che vede non lo rende felice: appena duecento metri dopo il via, il cavallo numero sette è già irrimediabilmente indietro!

Il gruppo di testa supera per la prima volta il traguardo. Il commentatore dà la classifica parziale: “Davanti Hatshepsut, la favorita, che detta il passo, in seconda posizione La Princesse, seguita da Bianca de’ Medici. Fanalino di coda, come ci aspettavamo, Josephine M.”

L’uomo con il trench è chiaramente irritato. Perché mai si è lasciato coinvolgere in quella faccenda? A quell’ora poteva essere comodamente seduto a casa sua, a leggere un libro o a suonare il piano. Ma voleva fare un favore a un uomo anziano. Adesso però ha visto abbastanza e si gira per andarsene.

Mentre si dirige lentamente verso l’uscita, dall’altoparlante risuona di nuovo la voce: “Josephine M. ha spreca-

to la partenza, ma ora sta recuperando. All'ingresso della curva alberata è a metà raggruppamento..." L'uomo con il trench torna indietro di corsa e solleva il binocolo. Quando i cavalli escono dal piccolo boschetto, Josephine M. è in quarta posizione e attacca Bianca de' Medici!

Gli spettatori sulle tribune sono balzati in piedi, un mormorio si diffonde tra la folla. Il commentatore si trattiene a fatica: "Eccezionale prestazione di Josephine M. nonostante l'età! Ha già superato Bianca de' Medici e continua a rimontare, Hatshepsut scende in seconda posizione, mentre La Princesse la stacca di una buona lunghezza. Ci riserverà altre sorprese?"

L'uomo con il trench non sta più nella pelle. Grida: "Sì! Vai, Josephine, corri!" E in effetti la cavalla avanza ancora. Il driver ha in mano il frustino ma non ha bisogno di usarlo, contrariamente al collega sul sulky davanti al suo, che incita La Princesse. "Incredibile!" Ora la voce dall'altoparlante è quasi stridula. "La Princesse resiste al comando... ma cosa fa? Santo cielo, ha rotto l'andatura! Sì, sta galoppando! Deve essere squalificata! Accidenti, un vero peccato! Hänschen Schmitt si ritira dalla corsa e Josephine M. passa in testa con il veterano olandese Freddy van Dijk."

Il pubblico si scalda. Poi di nuovo il commentatore: "Gli ultimi cento metri. Bianca de' Medici incalza a gran velocità, ma potrebbe essere troppo tardi... Sì, è troppo tardi, è finita, la corsa è terminata! Clamorosa vittoria della grande sfavorita, la numero sette Josephine M., davanti alla quattro e alla tre. Sarà una vincita record per tutti coloro che hanno avuto il coraggio di puntare su di lei. A tra poco per la quinta corsa."

L'uomo con il trench abbraccia lo sconcertato spettatore in piedi vicino a lui. Dopodiché sposta indietro il cappello e tira fuori il cellulare: "Hugo! Ha vinto! Sì, la



sua vecchia Josephine ce l'ha fatta! Quanto? Non lo so, forse quarantamila con il premio in denaro, magari anche di più! A domani, dorma bene!”

È ancora mattina presto quando una Smart rossa entra spedita nel parcheggio della casa di riposo ebraica e con una brusca frenata si ferma in divieto di sosta davanti all'ingresso. L'uomo dell'ippodromo scende allegro dall'auto e si affretta verso il moderno edificio con la facciata in vetro. La porta automatica si apre. A quell'ora il vasto atrio che somiglia alla hall di un grande albergo è deserto. I negozi a pianoterra sono ancora chiusi. L'uomo supera la libreria dell'amico Jossi Singer. Accanto ci sono un parrucchiere e un piccolo supermarket. Si sente un rumore monotono, le spazzole della lavapavimenti manovrata da una giovane donna. I cavalletti di plastica gialla si riflettono sulla pietra lucida. L'uomo rivolge un breve cenno alla donna e corre su per le scale salendo i gradini due alla volta. Una sontuosa loggia conduce a due corridoi. L'uomo va a destra. Su entrambi i lati sono allineate le larghe porte chiare degli appartamenti numerati, la maggior parte dei residenti probabilmente dorme ancora. L'uomo cammina veloce lungo il corridoio, si ferma davanti alla porta con il numero undici. Estrae una spessa busta gialla dalla tasca interna della giacca, bussava un paio di volte e abbassa la maniglia.

“*Mazel tov* Hugo! Ha proprio una fortuna sfacciata!” esclama, mentre entra nella stanza sventolando in aria la busta. Poi si blocca di colpo a metà movimento. Di fronte a lui ci sono la direttrice Esther Simon e il custode Gablonzer. E Hugo Weisz, ottantasei anni, giace morto sul pavimento.

La signora Simon è la prima a ritrovare la parola.

“Buongiorno rabbino,” lo saluta.

Henry Silberbaum è sconcertato, i suoi occhi si spostano dal corpo riverso a terra alle due persone che lo fissano perplesse. Infine posa la busta gialla su una cassettera e si avvicina con cautela al cadavere. Osserva l'uomo ai suoi piedi, vorrebbe dire qualcosa di appropriato, ma gli viene in mente solo quello che verrebbe in mente a chiunque in quella situazione: "Non è possibile. Abbiamo parlato al telefono appena poche ore fa. Stava bene."

La signora Simon sorride e commenta con una leggera punta di ironia: "Già, succede."

Il rabbino recita una preghiera sottovoce. La direttrice e il custode mostrano il dovuto raccoglimento.

"Per favore, signor Gablonzer, vada a prendere una candela," dice il rabbino. Il custode lascia silenziosamente la stanza.

"Devo andare anch'io. Bisogna chiamare il dottor Perlmann," aggiunge la signora Simon.

Il rabbino la trattiene. "Lo ha trovato così?"

"Sì," risponde la direttrice. "Probabilmente si è alzato dalla poltrona reclinabile e ha avuto un collasso. Il suo telefono è là."

Quando esce si chiude la porta alle spalle. Henry Silberbaum si piega sulle ginocchia. Posa dolcemente la mano sulla fronte dell'uomo.

"Povero Hugo..." mormora. "Aveva ancora un paio di carte da giocare."

Il rabbino Silberbaum è seduto sull'ampio davanzale interno della finestra e guarda assorto il parco, dove le prime indomite ospiti della residenza per anziani praticano con maestria i loro esercizi mattutini di qì gong. In mezzo a loro un vecchietto smarrito tenta inutilmente di assumere la posizione dell'Airone in volo, riuscendo a prodursi soltanto in un Tacchino in caduta libera.

Il rabbino si volta verso la signora Simon, in piedi davanti a un classificatore a cassetti. In realtà non sa nulla sul suo conto, tranne che è attraente e che non è sposata. Prestando assistenza agli anziani della casa di riposo, ogni tanto in passato ha avuto a che fare con lei, e sono sempre andati d'accordo. Da quando la signora Simon è diventata direttrice, qualche mese prima, le richieste di accoglienza, soprattutto da parte di candidati maschili, sono aumentate in maniera esponenziale.

La donna sta cercando un documento e nel frattempo parla senza sosta: “Ricapitolando, rabbino Silberbaum: il cavallo del signor Weisz vince, lei gli telefona per comunicargli la notizia, e lui muore. È riuscito dove il Covid ha fallito, complimenti!”

“Perlomeno se n'è andato felice. Non si può dire lo stesso di tutti.”

“Oh, eccolo qui,” esclama la direttrice. “Noi non perdiamo mai niente. Le sue ultime volontà.” Mentre si siede di nuovo alla scrivania guarda la data sul retro. “È del 12 novembre scorso. Vediamo un po'.”

Il rabbino non nasconde la propria riluttanza. “Se posso permettermi, signora Simon, forse sarebbe meglio rivolgersi a un notaio...”

“Ho studiato legge per due semestri.”

“Ah be', allora è indubbiamente qualificata per aprire una busta.”

Lei ignora il sarcasmo, armeggia con il tagliacarte, tira fuori il testamento e legge a voce alta: “Io, Hugo Weisz, lascio tutti i miei beni e il mio intero patrimonio alla casa di riposo ebraica di Francoforte sul Meno. Allego un elenco delle mie proprietà.” La donna solleva un foglio senza guardare il rabbino e prosegue: “Affido la mia cavalla da corsa Josephine M., un baio di dieci anni, al rabbino Henry Silberbaum... Congratulazioni!”

“Grazie,” risponde lui, colto alla sprovvista.

La signora Simon sorride e continua a leggere: “Le spese di mantenimento e di noleggìo del box saranno coperte dall’incasso della mia polizza vita con la Liquidà AG Francoforte sul Meno, data, firma.” La direttrice osserva l’uomo di fronte a lei.

“Cosa intende fare, rabbino?”

“Ne parlerò con Josephine M. e decideremo insieme.” Henry si alza. “Le sarei molto grato se la faccenda restasse tra noi, signora Simon. Il dottor Friedländer non deve sapere del cavallo.”

“Ormai dovrebbe conoscermi,” replica la donna.

“Appunto,” commenta lui, lasciando cadere la spessa busta gialla sulla scrivania.

“Cos’è?”

“La vincita di Hugo Weisz. Ventottomila euro. Una donazione per la nuova area fitness. Il premio in denaro però spetta a Freddy van Dijk.”

“E chi sarebbe?”

“Il veterano olandese.”

“Vive qui da noi?”

“Non ancora. È il compagno di Josephine M.”

Tre minuti dopo, quando il rabbino attraversa l’atrio per raggiungere l’uscita, Jossi Singer ha appena aperto la sua libreria specializzata in ebraismo con edicola annessa. La seranda è sollevata, il libraio sta portando dentro un pacco di giornali. “Ciao Henry,” saluta. “Sei stato su da Weisz, eh?”

Il rabbino prende il secondo pacco e segue l’amico dentro il negozio. “Esatto, *nebekh*. Era un brav’uomo.”

“Un brav’uomo? Era un *nudnik*, altroché! Certe volte mi dava proprio sui nervi. Mi ha fatto ordinare due volumi sui cavalli, roba pregiata, d’antiquariato, e alla fine non li ha comprati. Per caso erano per te?”

Il libraio taglia con il cutter la fascetta di plastica che tiene insieme i giornali.

“In che senso, per me?” chiede il rabbino.

“Hai ereditato il suo cavallo, no?”

“Come lo sai?”

“Me l’ha detto Gablonzer.”

“E lui come lo sa?”

“È il custode, sa tutto di tutti!”

Il rabbino controlla l’ora. “Devo scappare.”

Mentre sistema i quotidiani sull’espositore, Jossi Singer aggiunge: “Saluta tua madre da parte mia.”

“Non mancherò,” risponde Henry, anche se non gli passa nemmeno per la testa di farlo davvero. Poi chi la sente. Sua madre considera Jossi, che le fa una corte serrata, un pallone gonfiato convinto di essere irresistibile, e non si capacita di come uno così possa essere amico, nonché compagno di scacchi, del figlio.

“Parla mai di me?” vuole sapere Jossi.

“Sì,” dice Henry, e non sta mentendo.

Nel primo pomeriggio, quando il rabbino fa il suo ingresso in anticamera dopo le lezioni e la riunione settimanale degli insegnanti, “Cerberò” – alias la signora Kimmel, la sua minuta, scaltra e implacabile segretaria – scocca un’occhiata eloquente all’orologio e indica con un cenno la porta aperta dell’ufficio, situato al quarto piano della sede della comunità. La signora Kimmel non era la segretaria dei suoi sogni, diciamo che era già compresa nel pacchetto quando il rabbino aveva accettato il posto. Personalmente non avrebbe mai scelto quella donna con i corti capelli biondo platino e sempre in tiro. Oggi però non può e non vuole più fare a meno di lei. Apprezza i suoi modi schietti, la sua mancanza di diplomazia e la sua mente sveglia. I suoi gusti in materia di arredamento,

però, li trova davvero orribili. La signora Kimmel vuole “sentirsi a casa” anche al lavoro. Ecco il perché dei vasi di piante sparsi in giro e delle stampe a tema biblico appese alle pareti, con le cartoline infilate negli angoli delle cornici. Dietro la sua scrivania troneggia un opulento arazzo con l’immane vista di Gerusalemme. Sotto, la scritta in ebraico: “L’anno prossimo a Gerusalemme”. La promessa con cui termina una preghiera di *Pesach*, che ha lo scopo di ricordare la liberazione dalla schiavitù in Egitto e ancora oggi simboleggia la nostalgia degli ebrei durante la diaspora. Sulla scrivania della signora Kimmel sono allineate fotografie di famiglia e una collezione di statuine di elefanti in varie dimensioni che occupano quasi la metà della superficie disponibile. Gli elefanti sono i suoi animali preferiti. Non dimenticano mai. Una caratteristica che le è congeniale, rispecchia il suo motto nella vita. Il monitor del pc e la stampante sembrano spaesati in quella raccolta atmosfera domestica.

L’ufficio del rabbino, invece, irradia una moderna funzionalità. Niente fronzoli che possano distrarlo. All’inizio della loro collaborazione, qualche volta la segretaria ha tentato di far “sentire a casa” anche lui, che da un giorno all’altro si è ritrovato cuscini disposti in maniera artistica sulle poltrone e un runner orientale pieno di ninnoli etnici sul tavolino basso. E naturalmente un arazzo con la vista di Gerusalemme e un ritratto del celebre rabbino Shlomo ben Yitzhak, detto Rashi. Nel frattempo tutti gli orpelli scenici sono spariti dal suo ufficio senza bisogno di discutere, e la signora Kimmel si è arresa all’evidenza che il suo capo “non ha gusto”.

Henry Silberbaum entra con un educato “Buongiorno” e si chiude la porta alle spalle. Nell’angolo salotto lo attende la signora Axelrath, una bella donna, che non dimostra gli ottant’anni che ha: ovale classico, splendidi capelli

grigio argento raccolti con un pregiato fermaglio a pettine in madreperla dorata. È seduta sul divanetto di pelle nera, la pelliccia di visone posata su una delle due poltroncine in acciaio tubolare, e beve a piccoli sorsi il caffè che la signora Kimmel le ha offerto storcendo la bocca. La signora Axelrath, infatti, tiene in grembo Betty, la bassottina meticcica senza la quale non esce mai di casa.

Per questa ragione la signora Kimmel non era stata entusiasta quando, quindici minuti prima, l'avevano chiamata dalla portineria per annunciarle che c'era una signora di una certa età che insisteva per salire con il suo cane. Cosa dovevano fare? La segretaria aveva acconsentito a denti stretti. Mentre il cane passava sotto il metal detector, era scattato l'allarme. Il collare.

“Come si chiama il nostro piccolo ospite?” si informa il rabbino dopo aver salutato la signora Axelrath.

“Betty, è una femmina.”

La cagnolina si lascia accarezzare da Henry senza ribellarsi.

“Alcune persone credono che gli animali non abbiano un'anima,” dice la signora Axelrath.

“Io credo piuttosto che non ce l'abbiano alcune persone,” osserva il rabbino.

La signora Axelrath sorride. “Lei le piace?”

“Sembrirebbe,” conferma Henry, sedendosi sulla poltrona. “Cosa posso fare per lei?”

“Lascerò Francoforte e volevo che lei fosse il primo a saperlo.”

“Oh, mi dispiace. Perché se ne va?”

“Due settimane fa sono stata aggredita in casa mia,” risponde piano la donna. “È l'ultimo di una serie di fattori, mettiamola così.”

“Come, aggredita!” Il rabbino si sporge in avanti sulla poltrona. “Cosa è successo?”

“Era giovedì sera, sono tornata a casa con Betty, e lei ha ringhiato. Quando sono entrata nel salone, la portafinestra della terrazza era aperta. Mi sarò dimenticata di chiuderla a chiave, ho pensato. Poi però Betty ha iniziato ad abbaiare. Sono andata in cucina e lì ho visto un uomo! Alto all’incirca come lei, con un passamontagna sulla faccia. Mi fissava, non si aspettava di trovarmi lì.”

“Ha detto qualcosa?”

“No, è venuto verso di me, e io ho pensato che fosse la fine. Ma non avevo paura.”

“Davvero?”

“Ho mantenuto la calma e gli ho detto: ‘Se vuole uccidermi, prego, faccia pure. Chi porta questo marchio, non teme più nulla!’ E gli ho mostrato l’avambraccio. Così.” A quelle parole, tira su la manica sinistra dell’abito Chanel, e Henry riconosce un numero tatuato ormai sbiadito. “Lui è rimasto di sasso e un attimo dopo è corso via.”

“Non ha notato nessun segno particolare?”

“No, niente. Non l’ho seguito, quindi non so nemmeno da che parte sia andato.” Beve un sorso di caffè e continua a parlare: “Mi sono seduta su una sedia in cucina e ho cercato di fare un bel respiro. Dopo un po’ ho preso il Nitrospray. Deve sapere che soffro di angina pectoris, agitarmi mi fa male.”

Il rabbino ascolta con grande attenzione. Betty lo osserva curiosa. “È pazzesco. Ha reagito in maniera straordinaria, signora Axelrath.”

“Dicevo sul serio, prima,” commenta lei. “Chi è stato ad Auschwitz le ha viste tutte.”

“Ha chiamato la polizia?”

“No, non l’ho raccontato nemmeno a mio marito. Ho mandato un messaggio su WhatsApp a mia figlia. Vive in Israele. Abbiamo un albergo a Eilat che gestisce lei. Miriam mi ha telefonato subito: ‘Mamma, per l’amor del cie-



lo, perché ti ostini a rimanere in Germania? Vieni qui, i tuoi nipoti ne saranno felici.”

La signora Axelrath tace, Henry la guarda. “È per questo che se ne vuole andare?”

“Non so se mi capisce, rabbino, ma dopo quell'intrusione, quella violenza, non posso più vivere in quella casa. Non la sento più mia. E piuttosto che cercarne un'altra a Francoforte, mi trasferisco in Israele. Per noi ebrei la situazione diventa sempre più difficile. Preferisco morire là. È una mia decisione personale, e adesso che l'ho presa mi sento sollevata.”

“Quanti anni aveva quando è stata deportata ad Auschwitz, se permette la domanda? Doveva essere molto piccola.”

“Sei. Non so perché mi hanno tatuato il numero, invece di mandarmi direttamente nelle camere a gas. Forse per via dei miei capelli rossi e delle lentiggini. Ero una bella bambina.” Fa una pausa, respira a fondo. Poi prosegue a voce bassa: “I miei genitori sono stati uccisi subito dopo il nostro arrivo. Io fui assegnata a Mengele, come cavia umana. Nell'infermeria alcune donne si presero cura di me. Riuscirono a nascondermi tra i rifiuti che venivano ritirati ogni giorno e a farmi uscire di nascosto dal campo. Mi salvarono le monache di un convento vicino, che finita la guerra mi hanno aiutata a ritrovare la mia famiglia. Perlomeno ciò che ne era rimasto.”

Il rabbino è concentrato sul racconto della donna.

“Avevo tredici anni quando arrivai da uno zio che nel frattempo si era stabilito a Francoforte con la moglie. Per me sono stati come un padre e una madre.”

Henry si alza, cammina avanti e indietro nell'ufficio. “Signora Axelrath, lasciare la Germania è una scelta che riguarda soltanto lei. Mi rendo conto che non ho il diritto di chiederglielo, ma è possibile che non sia felice con il suo secondo marito?”

“Come le viene in mente?” domanda imbarazzata la donna, rassettandosi lo scialle di Hermès.

“È solo una mia impressione. Non è tenuta a rispondere, se non vuole. Ma non gli ha detto dell’effrazione e vuole partire in fretta e furia. Senza di lui, sembrerebbe. Se fra di voi le cose andassero bene...”

“È vero,” lo interrompe la signora Axelrath. “Non mi fido più di lui. Credo che mi tradisca. Ha una *shikse!* Sì, ne sono sicura. E penso anche di sapere chi è.”

“Ha delle prove?” Il rabbino si siede sul bordo della scrivania.

“Me lo sento. Gioca a golf molto più di prima, spesso anche nel fine settimana. È nervoso, distratto. Si veste come un giovanotto, jeans stretti e scarpe da ginnastica. Va dall’estetista per farsi manicure e pedicure. Si tinge i capelli. È ridicolo. Spende una fortuna. Non facciamo praticamente più nulla insieme, e a quanto pare gli va bene così. Ha dieci anni meno di me e mi ha sposata solo per i miei soldi. Ora l’ho capito. E ci sono cascata come una stupida.”

“Da come parla, si direbbe rassegnata.”

“Forse lo sono stata fino a questo momento. Ma la brutta esperienza che mi è capitata mi ha restituito la forza, per quanto strano possa sembrare. Dopo che hai preso una decisione sei più determinato. È quello che è successo a me, ecco perché sono qui.” Sorseggia di nuovo il caffè, poi posa la tazza. “Rabbino Silberbaum, mi fido di lei e ho sentito dire che è una persona discreta.”

Henry sorride. “La gente parla troppo.”

“Sono benestante, non è un segreto. Certo, con la pandemia ho avuto delle perdite, ma chi non ne ha avute? Ci ho rimesso mesi di affitto, però mi rimane abbastanza da donare un milione alla comunità per una nuova biblioteca. Moderna, con i computer, i video e tutto quello che si

usa oggi. Per i giovani. La cultura è la cosa più importante che possiamo dare ai ragazzi. Si chiamerà Biblioteca Ruth e Julius Rosengarten. Per questo oggi sono venuta da lei, volevo informarla.”

“È molto generoso da parte sua. Grazie di cuore per la sua *mitzvà*.”

“A breve fisserò un appuntamento con la mia avvocata e metterò tutto nero su bianco. Mia figlia è già al corrente. Non fa i salti di gioia, dice che in Israele potrei finanziare tutti i progetti che voglio, orfanotrofi, asili, eccetera. Ma i soldi sono miei.”

Finisce il suo caffè. Mentre posa la tazza, aggiunge: “Sa, questa città e questa comunità hanno dato tanto a me e a Julius. Quando ci siamo conosciuti, io e il mio primo marito non avevamo niente. Siamo partiti da zero. Abbiamo lavorato sodo e abbiamo avuto anche *mazel*. Sono grata di tutto. E non c’era *ishes*, a differenza di oggi.”

“Cosa farà suo marito, se lei se ne va?”

“Abbiamo firmato un accordo prematrimoniale. Max si è offeso tantissimo, ma con il senno di poi è stata una buona idea. Negli anni ha saccheggiato il nostro conto in comune. Tuttavia, ho un immobile in Kaiserstraße che mi assicura un’entrata fissa. Da mesi la mia consulente finanziaria, che amministra anche il mio patrimonio, mi ripete di creare una fondazione in Liechtenstein per godere dei benefici fiscali, ma non ho intenzione di farlo. Lascero tutti i miei beni a mia figlia Miriam.”

Il rabbino tace, lei prosegue: “Max potrà vivere nella villa fino alla fine dei suoi giorni. Per il resto, dovrà cavarcela con la sua modesta pensione. Si pagherà da solo gli sfizi come la Maserati e i tornei di golf, altrimenti vorrà dire che ricomincerà a guidare la Mini e ad aspettare i clienti nella sua galleria d’arte. Come faceva prima, d’altronde.”

Il rabbino osserva serio la donna, infine dice: “La ringrazio della fiducia. E della donazione.”

Quando la aiuta a indossare la pelliccia deve abbassarsi perché la signora Axelrath vuole dargli un bacio sulla guancia. Intanto Betty dimena la coda.

A quell’ora la piscina coperta nel seminterrato della casa di riposo ebraica è deserta. I residenti stanno cenando. Dopo la doccia, il rabbino raggiunge la vasca. Getta l’asciugamano su una delle sdraio allineate lungo il bordo e si tuffa di testa. Henry è un grande appassionato di nuoto. In assenza di gravità riesce a riflettere, *klearn*, per usare un termine della tradizione rabbinica: rivoltare i pensieri, soppesarli, formulare congetture, elaborare ipotesi e teorie, scartarle oppure applicarle, analizzare le cose da ogni prospettiva, come hanno fatto i suoi grandi e celebri predecessori per secoli e secoli. Una pratica che rappresenta uno dei pilastri della scuola di pensiero ebraica e dalla quale si sono sviluppati le esegesi e i commenti fondamentali delle leggi e dei comandamenti.

Il rabbino si gira sulla schiena, allarga le braccia e si lascia cullare dall’acqua osservando i faretto a incasso nel soffitto, che con un minimo di immaginazione dovrebbero raffigurare la stella di David.

Continua a pensare alla signora Axelrath. È una donna infelice, anche se ha un mucchio di soldi. O forse proprio perché ha un mucchio di soldi. Molto probabilmente, se non fosse stata abbiente, il suo secondo marito non l’avrebbe sposata. Per quale motivo ha accettato un matrimonio del genere? Doveva pur immaginarselo che un uomo di dieci anni più giovane mirasse solo a quello. Lo sapeva? Se sì, non contava? Per lei il suo affetto, per quanto interessato fosse, era così importante da spazzare via ogni remora? Oppure è stata lei la prima

a sfruttare la propria ricchezza per comprarsi un po' di felicità? E in questo caso il suo atteggiamento dovrebbe essere considerato riprovevole, irrazionale, fatalistico? Esiste una ragione alla base di una simile condotta? Sei consapevole che ti stanno ingannando, ma lo ignori. La chiave potrebbe essere Auschwitz. Le persone sapevano che esistevano i forni crematori e le camere a gas e che ogni giorno potevano essere mandate a morire, ma lo hanno rimosso. Nel suo libro *I sommersi e i salvati*, Primo Levi descrive con estrema efficacia la dinamica del rifiuto e il modo in cui condiziona l'esistenza dei sopravvissuti. Però, riflette il rabbino, Ruth Axelrath aveva sei anni quando è stata deportata ad Auschwitz. Cosa può aver segnato una bambina così piccola al punto che, a distanza di oltre settant'anni, quell'esperienza la induce a compiere un gesto contrario alla logica? La speranza di una nuova vita? La tendenza automatica a cancellare il passato? A quanto si dice, il suo primo marito, Julius Rosengarten, non era un uomo particolarmente amabile. Anzi, era un *grober*. Gestiva un banco dei pegni nel Bahnhofsviertel. Non doveva essere un tipo che andava tanto per il sottile. Si diceva che fosse avaro. Ed era anche parecchio più vecchio della moglie. Lei gli serviva da trofeo borghese, come la bella figlia e la villa a Westend. È naturale che dopo la sua morte la signora Axelrath si sia innamorata di uno scapestrato. Un gallerista mondano, dinamico e abbronzato è la perfetta antitesi del pallido, scontroso e obeso ex marito. Di fronte a certi pregi si chiude un occhio sugli spigoli caratteriali.

“Immaginavo di trovarla qui,” dice la signora Simon, materializzandosi all'improvviso a bordo piscina. Indossa un tailleur pantalone, è scalza e tiene in mano le scarpe con il tacco a stiletto. Sembra apprezzare la vista del rabbino che esce dall'acqua e si avvolge nell'asciugamano.

“Volevo discutere di una cosa con lei,” annuncia. “La aspetto alla caffetteria, ok?”

Il rabbino la segue con lo sguardo mentre si allontana sulle piastrelle bagnate verso l’uscita. Accidenti, se è bella. Chissà se sta con qualcuno?